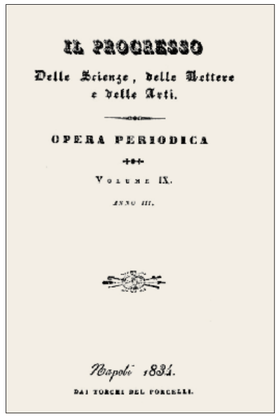
HOME PAGE

Cronaca di una tragedia sfiorata: una gita da Loreto Aprutino al Gran Sasso d'Italia

Loreto Arutino L'estratto di una lettera di Pasquale de Virgiliis al barone Giuseppe Nicola Durini (Quest'ultimo Intendente del Distretto di Penne- Abruzzo ulteriore primo - nel 1821)

Il racconto integrale fu pubblicato nel 1834 a Napoli, dal periodico "IL PROCESSO delle Scienze, delle Lettere e delle Arti", Volume IX.


IL PROCESSO
Delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.
OPERA PERIODICA
VOLUME IX.
ANNO III.
Napoli 1834.
DAI TORCHI DEL FORGIERI.

Il desiderio di salire sulla vetta del Gran Sasso d'Italia, covato per anni dai cognati **Pasquale De Virgiliis** di Chieti e **Giacomo Acerbo** di Loreto Aprutino, prese forma quando, come racconta il primo, *"alle ore 4 antimeridiane del dì* ***30 luglio dell'anno 1834****, mossi, di unita al mio caro congiunto, da Teramo per la volta d'Isola, siccome quella che fra le altre villate di que' dintorni è una delle più vicine al Gran Sasso, e dove da lunghissimo tempo un mio dolcissimo amico mi attendea. Passati per Montorio, alle 9 antimeridiane giugnemmo in Tossicia paese capo di circondario, di dove, dopo aver mangiato e ben riposato, con la compagnia del sig. Giuseppe la Cananea, anch'egli vago di montar colassù, muovemmo per l'Isola, dove giugnemmo alle 6 pomeridiane tutti lieti d'un prossimo spettacolo da tanto tempo e si ardentemente desiderato. E' Isola un villaggio così detto perché circondato da due torrenti uno chiamato Mavone e l'altro Ruzzo, formati dalle nevi che si liquefanno nel Gran Sasso e nelle altre circonvicine montagne, e valicabili per due saldissimi ed antichi ponti, i quali torrenti si congiungono insieme al lato orientale del paese, e mettono nel Vomano che di quivi non molto lungi rapidamente scorre: esso comecchè posto nel fondo della gran valle cui fanno spaldo all'intorno le altissime montagne di Fano Adriano, d'Intermesoli, del Gran Sasso, delle Tre Torri, del Vado, di Pagliari e de' Castelli, le quali montagne formano la parte più alta degli Appennini, pur nondimeno il sito ne è ridente, temperato clima, ed è abbondevole di viveri d'ogni ragione: esso dista da Teramo 12 miglia e conta non più che 800 abitatori. Il cielo era sereno e tutto sembrava annunziare la giornata del domani dover esserci propizia, ond'è che ad onta delle preghiere e degli ammonimenti del nostro ospite il sig. Giuseppe Angelo de Angelis, perché non fossimo così presti ad arrischiare un passo che avrebbe fatto pentirci attesa la mobilità del tempo e della stagione non del tutto accomodata a viaggio di tal sorta, prevalendo in noi il desiderio d'un tanto spettacolo, e sordi ad ogni specie di ragione, ci disponemmo in quella medesima notte di partire. All'ora dunque di mezza notte dopo esserci ben bene rifocillati, in numero di quattro, con altrettante guide portanti in mano de' torchi di canne accese per rischiarar le vie appena illuminate dalla luna di già mancante, sopra ben avvezzi e robusti muli ci partimmo felicemente d'Isola tenendo per la via di Forca di Valle, come la men ripida e men pericolosa di quante ne conducono al Gran Sasso. Da Isola al Morgone, sito dove ha termine il terreno coltivabile ed incomincia il vivo e nudo sasso, non ci avrebbe direttamente che un cinque miglia, se le traverse e gli andirivieni di cui la via è composta quasi non la raddoppiassero. L'aurora nascente incominciò a farci vedere il mirabile orizzonte passato che avemmo Forca di Valle piccola villata sita lungo la montagna dello stesso nome, abitata da poche famiglie di montanari e che dista da Isola non più che tre miglia. Vedemmo spuntare il sole giunti che fummo ad un luogo chiamato Forca del Laghetto della macchia di Cerchiara, piccola spianata a foggia di valletta discosto dal Morgone non più che un miglio, con in mezzo un pantano dove sogliono i mandriani di quelle montagne abbeverare i loro armenti, che nella stagione estiva son quivi da essi menati alla pastura. Vi giugnemmo a piedi, pel pericolo che avremmo altramente incorso in que' viottoli appena capaci a dar adito ad un uomo e sovrastanti ad altissimi ed immensi precipizii.*

Queste cose attentamente osservando, venimmo dopo altra mezza ora di cammino alla sommità della montagna detta Arapietra, ed indi al Morgone, il quale non è altro che una vena di pietra nel mezzo d'un erboso prato sovrapposto dal lato più alpestre di Corno piccolo. Erano le 5 antimeridiane, quando noi lasciati i nostri muli a lor bell'agio pascolar pel quel prato, trattici di dosso i mantelli con che eravamo fino a quell'ora stati avviluppati pel grandissimo freddo di que' luoghi, ci disponemmo al più disastrevole e faticoso cammino, come quello che era affatto privo di sentieri e pressoché perpendicolare, da grandissimi massi formato e da pezzi di geli senza fine. La vista sublime del Gran Sasso non si perde giammai andando da Isola a quella volta, ond'è che noi avemmo agio di osservare a quando a quando alcune nuvolette che s'ingeneravano in que' burroni, ma che ratto ratto si dileguavano: ma rassicurati sì dalle nostre guide, e sì dal subitaneo nascere e svanire di tal nebbia, noi proseguimmo animoso il nostro cammino, e ci avviammo per l'erta sulla nuda pietra, avendo già toccate le pendici di quell'enorme sasso conosciuto presso tutte le nazioni della terra come un vero prodigio di natura.

Ci avviammo dunque, come dissi, per l'erta, tenendo per certi strettissimi viottoli chiamati da que' montanari serre, micidiali a'non usati in que' luoghi, potendo un capogirlo farli pericolare ne' sottoposti interminabili precipizii, dove né anco le ossa potrebbersene rintracciare: trascorse queste serre entrammo nella vallata detta Forca del Corno piccolo, tenendo sempre a dritta, e camminando carponi fino alla caverna delle Cornacchie, il quale luogo dista dall'entrata della valle non meno d'un miglio; quivi, tra per osservare e tra per posare alcun poco, ci sdrajammo per terra. Mentre di là ci disponevamo a seguir per quella volta il nostro cammino, un masso spiccato dal vertice di Corno piccolo venne con tale un grandissimo rumore, sì che ne rimbombarono tutte quelle sottoposte valli, a precipitare non molto lontano da noi: per la qual cosa noi, concordemente alle nostre guide, tenendo di non restar vittime di siffatto giuoco, prendemmo per la sinistra a traverso di certi immensi pietroni, sempre però montando, dove trovammo delle molte ossa di animali che bene osservate vedemmo esser di orsi e di capre selvatiche: indi giungnemmo ad un canalone, ne fondo del quale scorre un'acqua limpidissima e fresca nascente dall'eterne nevi che si liquefanno nel Piano della Fontana, del quale or ora discorreremo: quivi posammo la seconda volta in forse se fosse d'uopo o pur no proseguire il cammino incominciato: ma prevalse fra tutti il mio ardente desiderio, ch'era quello di compiere l'impresa: camminammo dunque su' margini di quello, e sopra mobili e sdrucciolevoli frane, arrampicandoci per le punte delle rocche, e dopo un buon trar di pietra ci vedemmo giunti ad un pianerottolo quasi al livello della vetta di Corno piccolo; ma ben molto ci restava a fare per giugnere alla vetta del Corno grande dove avevamo deliberato di montare: due tratti d'un mezzo miglio incirca ognuno, il primo de' quali formato di massi incastrati con terra dura ed erba, il secondo di frantumi di scisto calcare movibili e più erto che tutti gli altri, ci rendea il salir oltre quasi che impossibile: superammo alfine il primo tratto, su del quale posammo per la terza volta; indi più animosi che mai misurando con l'occhio il fatto, ed il da farsi, cominciammo con mani e con piedi come meglio ci accomodava, a sormontar il secondo, ma con quanto e quale pericolo non può immaginarsi se non da chi è salito in quel luogo, se pure ce ne ha alcuno, poiché le nostre guide ci assicuravano non esservene, eccetto il Delfico, ed alcuni cacciatori di camozze. In ogni passo si metteva a cimento la vita, o con essere trasportati negli abissi dalla piena di quelle pietre che si smovevano ad ogni piccolo urto di piede, o coll'aver sulla testa di quelle che dal compagno precedente venivano mosse: pure superammo alla per fine quest'ultimo tratto, ed eccoci al Piano della Fontana sotto i Merletti.

Stemma della famiglia Acerbo

Salimmo non senza grandissimo pericolo, per esser quella montata la più malagevole e scabrosa, sul più alto di que' merletti, sotto de' quali entro cupe ed inaccessibili cave annidano le aquile, che in que' luoghi sono di straordinaria grandezza. Quivi noi scaricati i nostri archibugi, che facemmo dalle nostre guide per timore di qualche mal augurato scontro portare, e tratto il nostro telescopio di che fu primo nostro pensiero munirci, ci ponemmo attentamente ad osservare. Erano le otto antimeridiane quando noi giugnemmo colassù: il sole erasi levato gran tratto sul mare, e la caligine ingombrava quasi tutto l'orizzonte, ma non sì che ci lasciasse desiderar oltre di quanto immaginato, chè certamente la realtà vinceva di molto la nostra immaginazione. Non si può descrivere per bocca, nè per penna la meraviglia da noi quivi provata nel riguardare attorno attorno tutti gli oggetti a quel sublime punto sottoposti, tanto era vago spettacolo e nuovo a vedere la immensa estensione dell'orizzonte, e la mirabile varietà d'una scena che accoglie in un colpo d'occhio quando di bello e di sublime ha potuto formare la natura: quasi vi direste in quel punto la creatura più vicina al Trono dell'Eterno. Ad oriente si scorge tutto il tratto dell'Adriatico tra la città di Ancona e le isole Tremiti che si estende per ben 200 miglia e più, non che le montagne della Dalmazia al di là di esso mare che si elevano sui suoi confini al pari di nuvole impercettibili. A ponente un lungo tratto del mar Tirreno confinato da' circostanti di Roma, nel cui mezzo sorge quasi un punto geometrico in tanta estensione di terreno la cupola di S. Pietro. A mezzogiorno il Nicate, detto oggidì monte Majella, con tutta la mirabile catena che circonda e chiude le fertilissima vallata di Sulmona.

Restammo là a contemplare un tanto desiderato e sublime spettacolo per lo spazio di un'ora e mezzo, ora su questo, ora su quel punto fermando la vista ed il telescopio: e senza curar punto, né il sole ardentissimo, né la leggiera e fresca auretta che spira quivi periodicamente, saremmo saliti su le vette degli altri merletti ov'essi fossero stati accessibili: ma non l'erano, ond'è che noi deliberammo alla perfine di scendere abbasso.

Cominciammo dunque a scendere con quanta maggior prestezza da noi si potea; ma la difficoltà de' passi l'ertezza di que' due tratti, le continue cadute, l'aver smarrita più volte la via, l'essere sovente impacciati dagli enormi massi che quivi s'incontravano e che pure era mestiere sormontare, la nebbia che più e più si veniva addensando, non ci fecero giungere al basso se non dopo molta fatica e pericolo: rivedemmo alla fuggiasca e'l vallone del torrente, ed i pietroni, e la caverna delle Cornacchie, e le serre, e i precipizii, ed in meno di un'ora e mezzo ci ritrovammo al Morgone in dove i muli ci attendevano.

La nebbia intanto si era da per ogni dove estesa, ed alcuni scrosci di tuono di lontano là nelle montagne di Civitella ci annunziavano un vicino imminente temporale, e noi sconsigliati, senza por mente al soprastante pericolo, quasi dimentichi di noi stessi, spensieratamente mangiavamo. Le campane degli armenti, i gridi de' mandriani che richiamavano le loro mandrie al coperto, i ripetuti e più forti scrosci di tuono, ed i turbini di vento per tutte quelle sottoposte valli fischianti, ci eran segno manifesto della tempesta già già soprastante, e noi non ponevamo ancor mente a quel pericolo che ci minacciava della vita. Eccoci alla per fine in sulle mosse: ragunate tutte le nostre cose, rimontate le mule, ci ponemmo rapidamente a scendere: ma era troppo tardi. Giunti al Laghetto della macchia di Cerchiara ci convenne proseguire a piedi per la strettezza di que' viottoli come dissi più sopra: scendemmo dunque e caminammo, e già i tuoni ed i lampi si raddoppiavano, e l'acqua a grandissimi goccioni incominciava a cadere dal cielo. Noi più che mai pentiti di quella inutile dimora, aprimmo i nostri ombrelli, e ben bene attabbarrati maledicendo la nostra mala ventura proseguimmo il nostro cammino, ma trapassati que' viottoli, e giunti in un luogo detto la Forchetta, nell'atto che ognuno rapidamente attendeva a rimontare, ed io più che gli altri come quello che a somiglianti giuochi non era usato, non molto lungi dal luogo dov'io m'era udii all'improvviso gridi e lamenti, che riconobbi esser del mio caro congiunto (Giacomo Acerbo – NdR): lasciai la mula in balia di se stessa e corsi a tutto potere verso di lui: lo vidi, oh Dio! sdrajato per terra con la manca gamba al di sotto del suo corpo mandare terribili grida al cielo: stando egli per montare a cavallo era sdrucciolato, e, caduto sulla nuda pietra, gli restò la manca gamba al di sotto, e quella, oppressa dal peso del corpo di squilibrato e avendo battuto sul vivo sasso, si era del tutto fracassata e rotta. Quale si fosse la mia desolazione e'l mio sbigottimento in quel punto non può immaginarlo se non chi in somiglianti terribili casi si è avvenuto. Corsi, chiamai, gridai ajuto, ma tutti i nostri compagni già prima di questa avventura si erano chi qua e chi là sbandati per cercare alcun ricovero dalla pioggia, e dalla grandine che già incominciava con furore a riversarsi su di noi; cercammo io e la guida che ci accompagnava, di trasportare quel corpo quasi che morto e spasimante per dolore sotto di un faggio che lì presso sorgeva, ma un fulmine che vedemmo sotto a'nostri occhi non molto lontano da noi cadere, e far rovesciare come se fosse un tenero fioretto, miserabile vista! un immenso albero di noce, ci fece cangiar proponimento, e dato coraggio a quell'infelice lo riponemmo attentamente in sella, e non potendo per allora sperare alcun umano soccorso, procedemmo innanzi, sperando incontrare alcuna grotta o altro qualsiasi ricovero che ci campasse da un sì terribile eccidio. La grandine cresceva a più non posso, ed io a piedi con l'ombrella tutta fracassata da' colpi di quella e dal vento impetuoso di ponente, procedeva dietro la mula che trasportava quell'infelice, che metteva di quando in quando un guajo valevole ad accrescere la pietà e lo spavento da cui eravamo compresi. I torrenti rovinavano impetuosi dalle cime de' monti trasportando e legni e sassi e quanto mai può trascinare la furia delle acque, e noi in ogni passo ci vedevam costretti a raccomandar l'anima a Dio, sicuri di essere da alcuni di quelli trasportati negli abissi della valle.

Sembrava che si fosse scatenato a nostro danno l'inferno, aperte le cateratte del cielo, e noi, non rimanendoci altro scampo che la morte, provando in quei momenti quanto mai di terribile e funesto suole accompagnarla, disperati ed in balia della sorte vaganti per quelle montagne, piangendo e facendo voti al Cielo movevamo colà dove il turbine ci menava. Giugnemmo a rivedere parte de' nostri compagni, i quali erano assembrati nel margine d'un torrente che precipitava dall'alto di una rupe e fatto invalicabile dall'impeto con cui rovinava nelle rupi sottoposte e della gonfiezza di esso: già avuto aveano dell'ardimento d'un bue e d'un asino nel valicarlo un miserabile esempio sotto i lor proprii occhi, poiché ambidue furono trasportati dalla piena per quelle orrendissime balze, e nel momento che noi giugnemmo in loro corpi infranti e morti galleggiavano lungo la corrente impetuosa del fiume. Vedendoci noi in quello stato ridotti, non altro facevamo che riguardarci l'un l'altro senza profferire alcuna parola, ma veggendo che la grandine più e più ingrossata incominciava a ferirci in sul viso e nel capo, sicuri di esserne oramai le vittime se quivi fossimo più a lungo rimasti, fattoci animo, tentammo di valicare il torrente sperando giugnere tra non molto in Forca di Valle che distava di quivi non più che due miglia. Ci baciammo dunque nel volto dubbiando della nostra salvezza, e con gli occhi chiusi, avendo io già rimontata la mia mula, ci avviammo al torrente: il primo a valicarlo fu l'infelice mio congiunto, che benché straziato dall'intenso dolore della gamba infranta, ebbe nondimeno animo bastante per essere il primo a tentare il pericolo passo.

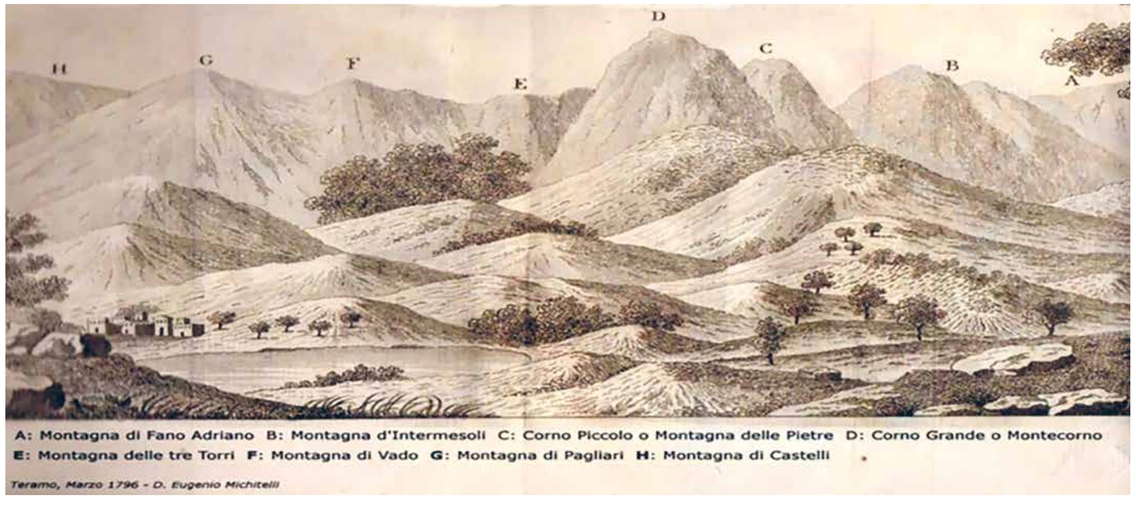
Gli altri muli dal nobile esempio concitati ci menarono sani e salvi al di là. La nebbia incominciava a diradarsi, la grandine non era sì spessa come prima, ed alcuna speranza di salvezza incominciò ad affacciarsi nella nostra mente: pure se avvenisse mancar quel pericolo, ne sorgeva tosto un altro non meno terribile, cioè quello di morir di punta o di qualche acutissima febbre cagionata dal sudore riconcentrato, nel timore della morte e dall'acqua che grondava da tutte le parti del nostro corpo: ma ciò era del futuro, ed al futuro potea porsi alcun riparo. Giugnemmo al villaggio di Forca di Valle all'una pomeridiana, essendo già quasi del tutto cessata la grandine, ed avendo i fulmini posto in parte tregua a' loro terribili scoppii: quivi dunque giungemmo, siccome miseri mendicanti che chiedono per Dio ricovero contro la furia degli elementi: fummo cortesemente accolti in casa il parroco di quella villetta, e spogliati de'nostri panni colanti, ed asciugate le nostre carni come meglio si potette, fummo adagiati in letti morbidi e caldi; quivi restammo gran pezza senza profferir parola, che ancora i nostri sensi eran compresi dallo spavento.

Nel corso del nostro breve sonno que' buoni nostri ospiti mandarono per un chirurgo a prò dell'infelice mio congiunto, il quale stava quasichè agonizzante pel dolore in letto. Ci destammo, e con nostro estremo contento rivedemmo colà l'amico che noi credevamo esser morto: egli ci disse essersi rifuggito sotto un pietrone, in uno di que' luoghi detti da' montanari vene, e quivi esser rimasto per tutto il corso della tempesta, ed aver così campata la vita. Noi rivestiti degl'abiti de' montanari, terminammo quel terribile giorno in discorsi sulla nostra passata disgrazia, ed in ringraziamenti al cielo per campato pericolo. Il chirurgo che venne al dimane ci assicurò la frattura della gamba esser cosa di poco momento, e che restato il paziente alquanti pochi giorni in riposo si sarebbe perfettamente guarita. Non può descriversi intanto la costernazione ed il dolore de' nostri ospiti nell'Isola, i quali erano ignari affatto della nostra sorte: essi argomentando della bufera della valle ciò che sui monti era natural cosa che accadesse, ci credevano tutti perduti. Piangevano tutti alla dirotta, ergevano voti al cielo, ed esponevano le loro immagini de' santi alle porte ed alle finestre di contro alla tempesta, perché valessero ad arrestarne la furia fino a quel momento non mai più udita né vista: a ciò aggiungevano i pianti, i gemiti e le maledizioni contro di noi, delle mogli, delle madri e de' figliuoli delle nostre guide, i quali riconoscevano in noi la sola cagione della sventura de' loro padri, de' lor figliuoli e de' loro mariti, di modo ch'era una miseria, una compassione a vedere. Né tutte queste cose bastavano a render terribile e quasi romanzesca la nostra gita al Gran Sasso.

Noi fummo dunque presi per negromanti e cavatesori, e questa credenza fu di tale e tanto conto, che non pure fra que' valligiani, ma fra quasi tutti i naturali del Teramano, non che in parte del Chietino, a grado a grado fu sparsa e disseminata. Chi disse aver udite e vedute le campane di S. Francesco sonare da per loro stesse, segno manifesto che i diavoli si aggiravano per la montagna; chi poi d'aver questa veduta dividersi per metà, e d'aver udita la orribile voce che patteggiava sulle nostre anime; altri opinava che due de' nostri fossero stati trasportati per l'aria, uno strascinato da un torrente, ed il Chietino, che fui certo esser io quel desso, perché più giovane, con ambedue le gambe e le braccia rotte, fosse campato da morte miracolosamente; ed altri poi con più ragione diceva, esser stati noi più potenti del diavolo, ed aver preso il tesoro, ma che nello scendere alla valle ci mosse dietro una tal grandine, che se non eravamo periti n'eran stata cagione le preghiere al cielo de' nostri ospiti, ma che non ostante queste, uno non ritrova vasi, uno era rimasto a mezzavia con la gamba rotta, e il Chietino era sceso sano e salvo a Isola; e aggiungevano essere ciò avvenuto non altrimenti, che quando altri negromanti tentarono d'insignorirsi dallo stesso tesoro. Questi, come ci venne detto, furono un Inglese, un Principe romano, e no so chi altro, che vaghi di salire sul Gran Sasso incontrarono la medesima sorte che noi: ond'è che sceso io il giorno appresso in Isola, fu una meraviglia vedere certuni fuggire il mio incontro, altri segnarsi in sulla fronte, ed altri mormorare basse ed inaudite voci, ch'io credei essere o maledizioni o scongiuri diretti contro di me. Né, ad onta delle ragioni e delle minacce de' nostri ospiti e degli altri signorotti di quel paese, potettero que' tangheri né anco rivocare il dubbio quanto i pregiudizii di quel luogo avean fatto creder loro, cioè che la cosa fosse andata così e non altramente: che anzi, come dissi di sopra, fu tale e tanta questa falsa credenza, che in poco tempo tutta la provincia ne fu ripiena, e noi di ciò fummo certi quando nel tornare in patria in tutti i luoghi dove passavamo trovammo esser questa spacciata, rabbellita, cangiata di modo che noi ne facemmo le più grasse risa del mondo. Sei giorni dimorammo in quelle montagne, con grande cordialità ed affezion trattati, io nell'Isola, e mio cognato in Forca di Valle, non essendo egli stato abile a muoversi di letto un solo momento: in fine de' quali adagiato come meglio si potette quell'infelice sur una mula e tolto il commiato da' nostri ospiti i quali furon dolentissimi della nostra dipartita, lasciammo quei luoghi memorandi per tante funeste e care memorie per noi, e tornammo felicemente in Loreto, dove trovammo essere già precorse le novelle del nostro infortuni o, non meno che del tesoro, de' diavoli, degli scongiuri e di altri simili cose, le quali acquistarono maggior fede nel volgo in mirare l'infermità nella gamba di mio cognato, unica cosa vera di quante ne avean dette fino a quel momento, e di quante forse, fatte un volgare proverbio, ne diranno in appresso. Io mi rimasi alcun tempo con lui, rafforzando mai sempre i suoi racconti a' curiosi che in folla venivano a udire: indi preso commiato, mi ridussi nella mia Chieti a' 10 di agosto, non senza desiderio però di tornare al Gran Sasso, ma con numero eletto di buoni e cortesi compagni, e con maggiori e più felici auspicii. E così ebbe fine il mio viaggio al Gran Sasso d'Italia".

Luciano Gelsumino

chi era

Pasquale De Virgilii (anche De Virgili o De Virgiliis) nacque a Chieti il 16 novembre 1810 da Giustino e Concetta De Pasquale. Ricevette la prima formazione culturale nel collegio degli Scolopi di Chieti. Nel 1832 si laureò in giurisprudenza a Napoli. Agli inizi esercitò, sotto la guida di Pasquale Liberatore, la professione forense, poi si dedicò completamente agli studi letterari. Scrisse alcuni poemi incentrati sulla esaltazione della energia umana e la rivolta dell'uomo contro la società. Nel 1835 fondò la rivista letteraria Filologia abruzzese, che in seguito assunse il nome di Giornale abruzzese di scienze lettere e arti. Di ispirazione liberale, De Virgilii si avvicinò alla politica nel 1848 senza però esporsi contro l'allora vigente governo borbonico.

Nelle vicende, che portarono alla definitiva cacciata dei Borboni, De Virgilii ebbe una parte di rilievo per quanto riguarda l'Abruzzo e ricoprì parecchi importanti incarichi. Fu nominato intendente della provincia di Teramo quando Francesco II, costretto a ridare la costituzione, cercava di avvalersi dei liberali più moderati. L'8 settembre, fuggito il re da Napoli dopo l'ingresso di Garibaldi, De Virgilii assunse la prodittatura dell'Abruzzo con Troiano Delfico e Clemente De Caesaris. In seguito fu consigliere della Gran corte dei conti fino al 1871, quindi conservatore delle ipoteche di Trani. Nella città pugliese morì nel 1876. De Virgilii era il fratello di Eleonora moglie del regio notaio Giacomo Acerbo di Loreto Aprutino (Giacomo Acerbo è il "congiunto" nel racconto), nonno omonimo del più celebre ministro dell'era fascista.